

domenico de cerbo

18 Ore di Andrea

(Scritto nel 2016 - Opera tutelata dal plagio su www.patamu.com
con numero deposito 52103)

Ore 6.00

Il suono gracchiante del telefonino si allargava invadente per la stanza buia, insieme alla vibrazione amplificata dal contatto con il legno del comodino.

Andrea era già sveglia quando aveva iniziato a suonare, ma lo lasciava fare. Lungi dall'infastidirla, l'aiutava ad organizzare la giornata, le serviva a dare un ritmo ai suoi pensieri, mentre con gli occhi ancora chiusi restava supina, semicoperta dal lenzuolo di lino.

Quando smise di suonare, lo prese in mano pigramente e guardando l'ora istintivamente, sapeva bene per quale orario lei stessa l'aveva impostato, disattivò la sveglia.

Quindi, con gesti consolidati nel tempo, mise i piedi sulla moquette, senza indossare le ciabatte, e si avviò alla finestra socchiusa per alzare la serranda.

L'aria fresca di una serena giornata da primi di settembre che cominciava appena ad albeggiare entrò di prepotenza, e lei con un profondo respiro tentò con voluttà di imprigionarla dentro di sé. Si sporse un po' sul davanzale per osservare la strada silenziosa e deserta, senza temere di essere vista, a torso nudo e con un leggero calzoncino del pigiama, dai palazzi di fronte, le cui serrande chiuse attendevano di essere alzate all'ora di apertura degli uffici.

Non le pesava la solitudine, dopo che Leo, il marito, accusandola di pensare solo a se stessa ed al lavoro, qualche mese prima aveva preso la porta e non si era più fatto sentire. Né lei l'aveva più cercato, quell'uomo un po' sognatore un po' bambino, che pure per queste sue caratteristiche l'aveva all'inizio stregata. Anzi, più ci pensava più non si rendeva conto di come aveva potuto essere attratta da lui. Punto, era il passato, ora lei guardava avanti.

Meccanicamente mise la ciabatte ai piedi, indossò una leggera vestaglia, e con passo indolente si recò in cucina.

C'erano ancora, nell'acquaio, le stoviglie sporche della sua cena solitaria della sera prima. Non ci fece caso, ci avrebbe pensato l'anziana Maria, la domestica, che sarebbe arrivata dopo la sua uscita. Aveva potuto fidarsi a darle le chiavi, era da decenni che lavorava anche a casa di un'amica di sua mamma.

La colazione era per Andrea un rito. Più della cena. Più del pranzo. La cena, il pranzo, poteva dividerli, con qualche collega, con gli amici, anche se ora lo faceva di rado; la colazione no. Era un momento tutto suo.

Mise sul gas il pentolino del latte e la sua piccola caffettiera da una tazza. Posò sul tavolo la tovaglietta all'americana ed i barattoli dello zucchero, del miele e dei biscotti. Appena la caffettiera smise di brontolare, riversò il caffè ed il latte in una capiente tazza, che aggiunse anch'essa alla tavola apparecchiata.

Finalmente si sedette e con un sorriso di compiacimento osservò quel che si trovava davanti.

Andrea non aveva mai avuto problemi di linea; la sua taglia 46, che si portava avanti da quando aveva sedici anni, aveva sempre resistito indifferentemente sia alle grandi cene con amici, frequenti suo malgrado quando era sposata, sia agli occasionali digiuni, come quella volta al liceo che era andata in campeggio per una settimana con tre amiche e pochissimi soldi: al ritorno le amiche erano pallide e consunte, lei bella rosea senza un etto di meno.

Sorbì un'abbondante sorsata di latte e caffè, le piaceva ben caldo, al limite dell'ustione, e poi iniziò ad intingere i biscotti, ad uno ad uno portandoseli con gusto alla bocca, fino a svuotarne la scatola, come sempre.

Era arrivata appena a metà sigaretta che dovette andare in bagno con una certa premura. Anche questa volta, come tutte le mattine da quando era bambina, la colazione aveva svolto con diligenza il compito di riattivare il suo metabolismo.

Ore 7.00

Adesso veniva il momento più importante per lei: quello di prepararsi ad uscire.

Perché niente era casuale in quello che indossava, o nel modo in cui si abbigliava.

Era stato così fin dall'adolescenza. Le sue compagne andavano man mano acquisendo uno stile personale cui più o meno si conformavano. C'era quella dark, quella casual, quella perennemente sexy, e così via. Lei no, quasi ogni giorno variava, apparentemente senza criterio: un giorno tutta in nero come un bacherozzo, magari il giorno successivo in bianco come una sposa, un'altra volta a colori sgargianti da farfalla brasiliana, suscitando i commenti impietosi delle compagne, la confusione dei maschi ed il silenzioso sconcerto dei professori. Naturalmente il trucco e gli atteggiamenti, le movenze, si adattavano alla scelta del giorno.

Tutto però le era perdonato, sia per la sua incontestabile bellezza sia per l'eccellente profitto scolastico, e veniva interpretato come una bizzarra estrinsecazione della sua presunta multiforme personalità.

Invece no, lei non aveva personalità da evidenziare, ma a volta a volta sceglieva, allora come ora, il suo modo

di apparire in funzione delle reazioni che voleva suscitare negli altri.

Senza però porsi degli scopi diciamo così utilitaristici, almeno fino ai tempi più recenti: spesso quando aveva due ore di seguito di matematica si metteva un gonnellino cortissimo che solo se da seduta (stava al primo banco) apriva un po' le gambe le si vedeva chiaramente la mutandina rosa trasparente, ed una maglietta scollata che a le copriva appena i capezzoli, ma se si chinava i seni trionfavano in bella vista. Non aveva certo bisogno di ringraziarsi il professore, ma la divertiva vedere nel suo volto austero un imbarazzo che lo portava ad incespicare nelle parole.

Così pure se aveva quattro ore di lettere, con la professoressa rigida ed un po' beghina, si divertiva ad assecondarla con un abbigliamento severo e castigato.

Era un gioco per il quale la mattina prima di uscire si abbigliava con lo stesso impegno che metteva nel riporre libri e quaderni nella borsa.

Un gioco che solo Leo, che era venuto nella sua classe in terzo liceo, credeva di aver capito ed assecondava, ed aveva allora iniziato a corteggiarla, credendo di vedere in lei il suo stesso spirito libero ed infantile. Andrea però non corrispondeva al suo corteggiamento, fondamentalmente perché i maschi non la interessavano, ma anche perché inconsciamente avvertiva che l'interpretazione di quel ragazzo dei suoi atteggiamenti rispondeva più che alla realtà alla volontà di trovare una consonanza.

Un gioco che si era trascinato nel tempo, e che ancora l'impegnava quando si recava al lavoro, nel prestigioso Studio Legale Associato B. & C., scegliendo l'abbigliamento in base al programma del giorno ed alle persone che avrebbe dovuto incontrare. Se poi qualche volta capitava che i programmi venivano stravolti, pazienza.

In piedi davanti all'armadio aperto faceva un riassunto degli impegni della giornata: per un paio d'ore avrebbe lavorato da sola nel suo studio, poi prima di pranzo avrebbe incontrato l'avvocato C., che era il socio effettivamente trainante dello studio B. & C., per fare il punto sull'incontro che avrebbe avuto nel pomeriggio con un imprenditore per il quale stava preparando un contratto di partnership con un socio di Varsavia.

Allora decise per un abbigliamento seducente senza che fosse apertamente provocante: una gonna appena sopra il ginocchio, una camicetta vaporosa di tessuto compatto, che non lasciasse trasparire la mancanza di reggiseno, e che all'occorrenza lei potesse sbottonare un po' di più o un po' di meno, scarpe con tacco medio e capelli raccolti sulla nuca. Trucco appena accennato, quel che bastasse a far rilevare i suoi occhi azzurri e la sua bocca mobile.

Ore 8.00

Scesa in garage, si avvicinò al suo piccolo coupé rosso fiammante, acquistato il giorno dopo che Leo se ne era andato, facendogli un giro intorno per rimirarselo.

Quindi, soddisfatta, lo mise in moto e briosamente imboccò la strada per l'ufficio. Questo era dalla parte opposta della città, e piuttosto che attraversarla tutta le conveniva prendere la grande circonvallazione.

Guidando per lo stradone a quattro corsie, nel fare gli slalom fra le macchine per sorpassarle, le venne da pensare alla sua storia con Leo.

Dopo il liceo non l'aveva più visto. Un giorno, già lei lavorava, mentre si accingeva ad imboccare l'entrata per il garage dello studio legale, se l'era trovato di fronte, immobile sul marciapiedi, che teneva in mano un mazzolino di margherite. Non immaginava che fosse lì per lei, ma le venne spontaneo bloccare la macchina, scendere ed andare ad abbracciarlo, in modo naturale, affettuosamente, come si fa con un vecchio compagno di scuola.

Egli le diede i fiori e le disse che aveva saputo dove lavorava e la stava aspettando. Mentre parlava, Andrea lo fissava e fu come rapita dai suoi folti riccioli biondi, che non aveva dimenticato, ma che ora le apparvero diversi,

come diverso le apparve il suo sguardo incantato. Telefonò in ufficio per spostare tutti gli appuntamenti accampando un improvviso impedimento urgente, lo fece salire in macchina ed insieme andarono al mare, dove fecero una lunga passeggiata sulla spiaggia.

Ella gli raccontò la sua vita, lui la sua. Leo ancora studiava, se la stava prendendo molto comodamente. Lo studio non rientrava fra le sue priorità.

Fatto sta che dopo due mesi si ritrovarono sposati: lui andò ad abitare con lei continuando ufficialmente a studiare. Ma a lei presto quella strana infatuazione passò. Si rese conto che egli non aveva ben chiaro cosa volesse fare di se stesso.

Ora, mentre guidava, Andrea si chiedeva come aveva potuto imbarcarsi seriamente in quella storia, che se ci ripensava, già ai tempi della scuola le sembrava improponibile.

Fatto sta che la cosa si trascinò per alcuni mesi, senza che lei trovasse il coraggio di troncarla, finché invece fu lui che, levandole le castagne dal fuoco, se ne andò.

Anche sotto l'aspetto sessuale la cosa non funzionava. Lei non aveva mai fatto l'amore, per la prima volta fu con Leo, dopo che si erano sposati.

A scuola tutti erano convinti, dai suoi atteggiamenti, che fosse ampiamente navigata, che faceva la scostante e la santerellina ma chissà cosa combinava al di fuori della

scuola, anzi qualche compagna maligna mormorava che se la faceva con il professore di matematica, viste le provocazioni che architettava nei suoi confronti. Ma non era così. I maschi non interessavano affatto ad Andrea, non provava alcuna attrazione per loro. Ma neppure le femmine, anche se qualche volta ci aveva fatto un pensierino.

Il fatto è che fin dalla prima pubertà aveva iniziato a praticare l'amore solitario, in cui aveva trovato una piena soddisfazione sia mentale che fisica. Lei sola bastava a se stessa anche per il sesso, e la cosa andò avanti negli anni.

Sposata con Leo sperimentò il sesso con un lui, però per quanto s'impegnasse restava sempre insoddisfatta; se qualche volta aveva raggiunto un meccanico orgasmo, soprattutto per l'impegno di lui, era sempre un orgasmo incompleto, amaro, in cui la presenza di Leo era un elemento di disturbo, che la distraeva quando lei pensava di fare tutto da sola per cercare di raggiungere almeno una parte del piacere che provava nei momenti che veramente faceva tutto da sola.

Arrivata al punto in cui doveva lasciare la circonvallazione per imboccare il vialone in cui era l'ufficio, lanciò uno sguardo verso una piccola area di sosta, e vide una sedia sgangherata di plastica messa in un angolo. Sapeva che quello era il posto di Katy, una giovane prostituta ucraina. Pensò che a quell'ora era ancora presto, l'avrebbe vista nel pomeriggio, al ritorno dal lavoro.

Mancavano pochi minuti alle 9 che entrò nel garage dello Studio Legale Associato B. & C.; lei era tra i pochi che avevano diritto ad usare il garage.

Prese l'ascensore, puntuale come sempre.

Ore 9.00

Entrata nell'ampio ingresso dello studio legale, incassò il saluto professionale della segretaria che stava al bancone sulla sinistra e quelli ipocritamente cordiali di alcuni colleghi avvocati che transitavano.

Tagliando frettolosamente tutto l'ambiente, borbottò un saluto generale e si diresse nella sua stanza.

Mentre prendeva il faldone dei documenti del contratto cui stava lavorando, accese il computer aspettando che finisse di inicializzarsi per poi accedere alla bozza del contratto, che aveva ormai quasi terminato.

Nel frattempo pensava che erano quasi cinque anni che lavorava là.

Era stata assunta che ancora non si era laureata, nessuno voleva lasciarsi sfuggire una con il suo curriculum scolastico. Aveva ricevuto anche altre offerte, ma non aveva avuto alcun dubbio ad accettare l'impiego in quello studio prestigioso. Ed ora a cinque anni di distanza stava per diventare associata. Già si prefigurava la targa sulla porta: "Studio Legale Associato B. C. & W.", dove naturalmente la W. Indicava il suo cognome, Andrea W.

Certo non c'era ancora nulla di ufficiale, ma glielo aveva detto chiaramente l'avvocato C., come notizia per il

momento riservata, ma che non si sa come si era presto diffusa.

Quella posizione se l'era conquistata con la sua bravura, che non era solo conoscenza, ma anche intuito, capacità di comprendere le persone sintonizzandosi con loro, abilità nell'individuare i percorsi più diretti per raggiungere gli scopi prefissati.

Tutte qualità che i suoi colleghi, pur bravi nel loro mestiere, non avevano.

E naturalmente si era tirata addosso le invidie ed in certi casi le ostilità mal celate degli altri, soprattutto di quelli che lavoravano lì da molti più anni di lei e che ambivano a conquistare l'obiettivo che lei ora stava raggiungendo.

Nello studio, oltre i due titolari, lavoravano sette avvocati uomini e due donne, fra cui lei, nonché tre segretarie.

L'altra donna, che si avviava alla cinquantina, era l'amante storica dell'avvocato B., e non era certo all'altezza dello studio; in effetti si limitava ad essere poco più che la sua segretaria personale, solo qualche volta riceveva degli incarichi, fra quelli meno impegnativi, in cui non poteva far danno.

Lo studio si occupava quasi esclusivamente di diritto civile, in particolare di contrattualistica, con l'ecce-

zione dell'avvocato B., che invece era penalista. Ma un penalista particolare, accettava come suoi clienti soltanto grandi manager e politici di rango, come minimo deputati. Ed aveva una specializzazione: attraverso la conoscenza di tutti i meandri delle leggi e dei giudici più malleabili riusciva sempre a rinviare i processi all'infinito, fino a raggiungere la prescrizione dei reati. Era questo che l'aveva reso famoso e gli aveva fatto conquistare la gratitudine di coloro che non avrebbero mai potuto sperare in una assoluzione. E quella gratitudine si traduceva in ulteriore lavoro per lo studio.

Ma ad Andrea tutto questo non interessava, lei badava soltanto a fare al meglio il suo lavoro.

Quanto agli altri colleghi, li frequentava il meno possibile, qualche cena di lavoro cui non poteva mancare, qualche ricorrenza in cui la sua assenza sarebbe parsa offensiva. Ma leggeva sui loro volti le invidie e quando proprio non era possibile evitarli li trattava con indifferenza, spesso con supponenza.

Alcuni, nei primi tempi, avevano provato a fare il scamorto, ma lei ben presto li aveva fatti desistere, a volte con l'ironia, a volte con il disprezzo.

Finalmente il file si era aperto e poteva immergersi nel lavoro.

Ore 10.00

Dopo aver digitato le ultime battute, fece scorrere il documento fino all'inizio, e lo rilesse attentamente.

A parte piccole modifiche di carattere formale, le sembrava perfetto.

Certo, conteneva delle clausole che blindavano il ruolo del suo cliente, mettendolo in una posizione di supremazia di fronte al partner polacco, era stato lo stesso Commendator Alfonso, nei precedenti incontri, a chiederglielo, e non sarebbe stato facile farlo accettare in sede di contrattazione finale ed approvazione.

Era vero che il Commendatore aveva grandi capacità, non avrebbe potuto altrimenti metter su un impero economico come il suo, e lei stessa l'aveva constatato trattandolo. Ma a suo parere sarebbe stato importante che all'approvazione avesse partecipato anche lei, che sola, senza togliergli nulla della sua stima, avrebbe potuto contrastare le argomentazioni degli avvocati che certamente il futuro socio avrebbe portato con sé.

Aveva intenzione di proporlo nell'incontro del pomeriggio, adducendo anche il fatto che, per la sua origine, parlava polacco perfettamente.

E poi anche sul piano personale ci teneva ad andare a Varsavia. Non tanto perché non c'era mai stata, avrebbe potuto andarci in vacanza quando avesse voluto, ma perché per lei sarebbe stata una sorta di rivincita recarsi, nella sua posizione e con il suo ruolo, nel paese da cui i suoi genitori erano fuggiti per fare in Italia il manovale e la domestica.

Si rallegrava che i genitori in casa avevano sempre continuato a parlare polacco, ed avevano preteso che lei l'imparasse, come seconda madre lingua. Per mantenere il legame con la loro origine, dicevano. Quand'era piccola non lo capiva, anzi le risultava un po' ostica quella lingua così diversa da quella che parlava prima all'asilo e poi a scuola, ma poi ci aveva fatto l'abitudine ed in fondo le piaceva. Le sembrava che le desse una marcia in più, perché, come considerava quando fu un po' più grandicella, una lingua non è soltanto una serie di lemmi che si sovrappongono passivamente ad un'altra lingua, ma è un modo di pensare diverso, che si manifesta nelle costruzioni del periodo, nelle sfumature del lessico, a volte intraducibili in forma letterale, nei fiati con cui le parole venivano emesse.

Una lingua contiene tutta la storia e la cultura del paese in cui è nata.

Ore 11.00

Uscì dalla sua stanza e direttamente bussò alla porta dell'Avvocato C.: sapeva che ci teneva molto alla puntualità.

Entrò non appena nel piccolo pannello luminoso a fianco della porta apparve la scritta verde "Avanti".

Con sua grande sorpresa l'avvocato, anziché attenderla seduto alla scrivania, le andò incontro, sfoderando un sorriso cordiale che non gli aveva mai visto, e tendendogli la mano l'invitò a sedersi nel divanetto riservato ai clienti di riguardo.

Entrò subito in argomento.

"Mia cara Andrea," le aveva sempre dato del tu, ma non aveva mai esordito in quel modo "ho parlato per telefono con il Commendatore. Lui non andrà a Varsavia. Ci andrà il figlio e tu l'accompagnerai".

Andrea restò di sasso. Probabilmente nello stesso momento in cui lei stava pensando alla trasferta, questa al di sopra di lei si andava concretizzando.

Di fronte al suo silenzio imbambolato, l'avvocato le chiese se accettava. Lei rispose di sì solo con la testa ed un sorriso.

Allora lui continuò: “Oggi il Commendatore verrà con un notaio ed il console polacco, e firmerà una procura generale a tuo nome. Sarai tu a Varsavia a firmare l'accordo. Ora va' subito a modificare in tal senso il contratto”.

Si alzò e l'accompagnò alla porta. In quel breve tragitto Andrea si chiedeva perché se il commendatore non poteva andare non conferiva la procura al figlio. Ma non disse nulla.

Al momento di aprire la porta l'avvocato la fermò con la mano, soggiungendo: “Un'ultima cosa, Andrea. Comunque dovessero andare le cose e qualunque decisione tu dovessi prendere, tieni presente che l'offerta di associarti al nostro studio resta sempre valida”.

Non le diede tempo di chiedere il perché di quella precisazione, spingendola delicatamente verso l'uscita e chiudendo la porta alle sue spalle.

Ore 12.00

In pochi minuti apportò al contratto le modifiche necessarie e lo stampò per presentarlo all'incontro del pomeriggio.

Poi, abbandonata sullo schienale della poltroncina della scrivania, con gli occhi chiusi, riconsiderò tutto il colloquio precedente. O meglio il monologo dell'avvocato, lei non aveva detto una parola.

Certo, per quanto riguardava la sua presenza alla conclusione dell'accordo il Commendatore poteva aver fatto gli stessi suoi ragionamenti, per la conoscenza della lingua, per la sua abilità e padronanza della materia.

Ma la procura a suo nome? Non sapeva darsi una risposta.

E le ultime parole dell'avvocato C.? restavano per lei misteriose.

Ore 13.00

Uscì dallo studio ed andò al ristorantino sotto al palazzo. Sotto in senso letterale, ci si accedeva dal marciapiedi scendendo diversi gradini, era stato ricavato negli scantinati.

A chi lo guardava da fuori, anche per l'insegna modesta, poteva apparire un locale alla buona, ma appena entrati nella sala si capiva dalla lussuosa sobrietà che era tutt'altro.

In effetti mezzo secolo prima aveva aperto come trattoria di poche pretese, ma in pochi anni, grazie alla buona cucina ed all'abilità dei proprietari, aveva a poco a poco scalato i gradini della classifica dei ristoranti, ed ora era considerato un'eccellenza. Anche per i prezzi.

Sedette ad un tavolino da sola, snobbando quelli in cui erano già accomodati alcuni dei suoi colleghi.

Nonostante tutto l'appetito non le mancava, ma non voleva appesantirsi, per mantenersi lucida per il pomeriggio.

Ordinò una zuppa d'astice, che mangiò con lentezza e quasi con voluttà, senza però toccare i crostini che le avevano portato a parte, accompagnandola con due mezzi bicchieri di Valpolicella bianco.

Per sua abitudine durante i pasti si immergeva in un universo popolato solo dalle pietanze che aveva davanti, come se fosse all'interno di una sfera impenetrabile in cui tutto il mondo irrompeva in lei solo attraverso i cibi. Anche i pensieri erano in stato di sospensione.

Terminò con una fetta di Montblanc e si avviò all'uscita.

Ore 14.00

Rientrata nello studio, si recò subito nella sua stanza per prendere il contratto e gli altri documenti, quindi si avviò alla sala riunioni.

Aperta la porta vide con disappunto che già erano tutti presenti. Si scusò per il ritardo.

Il Commendatore si alzò e le si fece incontro, e mentre con antica cortesia le baciava la mano le disse “No, cara dottoressa, lei è puntualissima come sempre. Siamo noi arrivati in anticipo. Mi permetta di fare gli onori di casa... anche se siamo a casa sua. Venga che le faccio le presentazioni”.

Per la seconda volta nella giornata Andrea restò stupita. Aveva incontrato diverse volte il Commendatore, cliente da sempre dello studio, ed era sempre stato di una cortesia formale e compassata, di galanteria d'altri tempi, serio ed attento durante le discussioni, pronto a chiedere approfondimenti su tutto, solerte ad esprimere il suo parere, anche se poi ogni volta le aveva dato ragione.

Ma alla cordialità attuale non c'era proprio abituata.

Seduti ad un angolo del grande tavolo c'erano tre persone. Le presentò per primo il console, cui lei rispose in

polacco, poi il notaio, un uomo molto anziano, segaligno, con una faccia da furetto, che accennò appena ad alzarsi per darle la mano, mentre la guardava da sopra gli occhiali da presbite, ed infine il ragazzo che stava un po' in disparte.

Era sulla trentina, di bell'aspetto, anche se un pochino rubicondo, con un elegante completo grigio, una cravatta rosso scuro, ma dall'aria imbambolata che sembrava si chiedesse che stava lui a fare lì.

“Questo è mio figlio Andrea”, al che lei “Andrea?” e lui di rimando “Andrea da noi è un nome maschile. Certo, Andrea come lei. Curioso, vero?”.

Il ragazzo le fece un baciamento un po' goffo.

Ella si mise a sedere, posando le sue carte sul tavolo davanti al Commendatore. Questi anziché leggerle attentamente, come al solito, prese la bozza del contratto e ne firmò tutte le pagine per accettazione del testo, dicendo “Di lei, avvocato, mi fido senza condizioni”.

Dopo l'ultima firma, davanti ad una Andrea sempre più perplessa, le disse: “Ho visto che qui fuori c'è la macchinetta del caffè. Se mi permette prima di procedere gliene offro uno”. Lei provò a dire che avrebbe chiamato una segretaria per farglielo portare, ma lui insistendo la prese per un braccio e la condusse fuori dalla stanza.

Mentre sorbivano i non eccellenti caffè della macchinetta, lui esordì:

“Avevo bisogno di parlare con lei a quattr’occhi. Come sa, ho una posizione economica invidiabile, ed ho un solo figlio, quello che le ho presentato, che un giorno erediterà tutto. Lei si sarà certo chiesta ‘perché la procura a me e non al figlio?’. Non so se se n’è accorta, Andrea è un bravissimo ragazzo, buono come il pane, ma, diciamo così, è un sempliciotto. Un po’ tardo, se vogliamo, non molto, ma non sarebbe assolutamente in grado di gestire le aziende. È vero che sono pure riuscito a fargli prendere una laurea, può capire come, ma che serve soltanto a farlo chiamare dottore. Avrò sempre, m’intenda: sempre, bisogno di qualcuno al suo fianco, qualcuno fidato che prenda per lui le decisioni necessarie. Io, dottoressa, la conosco da pochi anni, ma per la stima che provo per lei e per quel poco di intuito che non mi manca sono giunto alla conclusione che lei sarebbe la persona più adatta per quel compito”.

Andrea provò a dirgli che era esperta in materia legale, ma assolutamente digiuna di finanza e di gestione aziendale.

“L’avevo supposto, ma per questo non si preoccupi, ho dirigenti di prim’ordine in tutti i comparti che le faranno da maestri; lei è sveglia, in poco tempo sarà in grado di sostituirmi in pieno” ed aggiunse con un pizzico di ironia nel tono di voce “Quando sarà il momento, naturalmente, spero di restare sulla breccia ancora per un bel po’ di anni”.

Andrea stette un attimo a pensare, poi, consapevole che quel che aveva deciso di dirgli le avrebbe cambiato tutta la vita, gli rispose “Va bene, gli farò da nume tutelare”, al che lui “Era la risposta che mi aspettavo. Per il resto si vedrà”.

Rientrarono in sala riunioni.

Ore 15.00

Le formalità della procura si conclusero in pochi minuti.

Alla fine il console ed il notaio presero congedo.

Rimasti soli loro tre, il Commendatore le consegnò una carta di credito ed un foglietto con la password “Partirete fra tre giorni. La carta ha un credito illimitato, potrà usarla per tutte le spese necessarie, anche per sue spese personali, se vorrà. Al più presto lei organizzerà il viaggio, poi telefonerà a mio figlio per prendere accordi...” e dopo una pausa, alzandosi e guardandola intensamente “anzi, se lo ritiene, potrà concordare con lui una cena per accordarvi di persona... su come andare all’aeroporto”.

Le fece il baciamano. Il figlio questa volta, nell'alzarsi, le porse la mano. Lei, nel ricambiare la stretta, con nonchalance si slacciò un paio di bottoni della camicetta, osservando il suo sguardo rimasto fisso sull'attaccatura dei seni, e gli disse “Ci diamo del tu, d'accordo?”.

Padre e figlio insieme si diressero all'uscita della stanza senza attendere che lei li accompagnasse, chiudendosi la porta dietro le spalle.

Ore 16.00

Rimasta sola in quella grande sala, si rimise a sedere, pensando a tutto quello che era successo.

Aveva ottenuto non solo una vittoria professionale, a quello ci era abituata, ma anche la proposta di gestire un'azienda immensa e, in modo velato ma non troppo, la prospettiva di sposare il figlio del titolare.

Capiva che quest'ultima proposta non era vincolante, il Commendatore era troppo intelligente per forzarla in tal senso, probabilmente si sarebbe accontentato anche soltanto del suo impegno a seguire il ragazzo professionalmente, anche negli anni a venire. Ma più ci pensava più la cosa l'allettava. Il ragazzo era gradevole d'aspetto, mansueto, non le avrebbe mai posto ostacoli di sorta sulle sue abitudini, sul suo stile di vita.

Dentro di sé decise che avrebbe intrapreso quella strada fino in fondo.

Uscì dalla sala riunioni e si recò dall'avvocato C.: ora aveva capito il senso del commiato del loro incontro mattutino.

Gli fece una relazione dettagliata della riunione, anche del suo colloquio a sola con il Commendatore. L'avvocato ebbe un contenuto moto di meraviglia solo quando

lei gli accennò alla proposta matrimoniale. Per il resto sapeva già tutto.

Accompagnandola alla porta le disse “Cara Andrea, perdendo te abbiamo perso una grande collaboratrice e prossima associata. Abbiamo perso anche un importante cliente, non c’è nulla che avremmo potuto fare noi che non potrai fare da sola. Ma sono contento per te. Vieni a trovarci quando vuoi, starai tra amici. E soprattutto saranno contenti i tuoi colleghi di non averti più come concorrente”, e l’abbracciò.

Andrea si recò nella sua stanza, copiò in un DVD tutti i documenti che sarebbero potuti servire allo studio, mise il disco sulla scrivania con un foglio su cui ne aveva annotato il contenuto, tolse la password del computer, formattò il disco rigido, mise in una busta le poche cose personali che aveva in ufficio ed uscì lasciando la porta della stanza aperta.

Nell’atrio si avvicinò alla segretaria e sottovoce le disse che da quel momento non lavorava più lì. Non attese che lei si riprendesse dallo stupore, non voleva domande. Sapeva che la notizia si sarebbe diffusa come un lampo, e che si sarebbero fatte le illazioni più strane ed azzardate, ma non le interessava.

Non salutò nessun altro e se ne andò.

Ore 17.00

Preso la macchina in garage si avviò verso casa.

Appena svoltò nella circonvallazione, guardò nella piazzola dove in genere sostava Katy. Infatti era lì, seduta sulla sua sedia di plastica mentre leggeva una rivista in attesa di clienti.

Andrea rallentò facendo un colpetto di clacson. La ragazza alzò la testa e riconoscendo la macchina le fece con la mano un cenno di saluto.

Ella non si fermò, l'avrebbe fatto un'altra volta, anche se d'ora in poi non avrebbe più fatto quella strada abitualmente. Ci sarebbe andata di proposito.

Le piaceva Katy, perché aveva un fisico uguale identico al suo. Anche di viso le somigliava molto, solo il colore dei capelli era diverso.

L'aveva conosciuta non molto tempo prima. Era già da un po' che la notava per quella somiglianza, ma non aveva mai avuto l'ardire di fermarsi.

Un tiepido giorno di giugno rompendo gli indugi entrò con la macchina nella piazzola e le si accostò. La ragazza, con movenze dettate dall'abitudine, si avvicinò al finestrino aperto chinandosi ed affacciandovisi, lasciando

vedere tutto il seno dall'ampia scollatura, ma non appena la guardò, con tono piccato e scostante le disse "No, vai via, io con donne non vado!".

Andrea le rispose "Hai capito male, voglio solo fermarmi per fumare una sigaretta", al che lei "Sì, ma fa presto, mi allontani clienti".

Quindi accostò poco oltre, scese dall'auto e si sedette sul guardrail accendendo una sigaretta.

Dopo poche boccate le fece cenno se ne voleva una anche lei. La ragazza le si fece vicino, la prese facendosela accendere, e tornò sulla sua sedia. Restarono un po' ognuna al suo posto lanciandosi occhiate ogni tanto.

Finito di fumare, Andrea le fece un segno di saluto con la mano e se ne andò.

Un paio di giorni dopo la scena si ripeté, solo che Andrea si appoggiò al guardrail stando vicina alla sedia, così scambiarono qualche parola e seppe che si chiamava Katy, o almeno che così si faceva chiamare sulla strada, e che veniva dall'Ucraina. Andrea sapeva che non poteva fare alcun affidamento su quelle notizie.

Nel tornare dal lavoro passava sempre lì davanti, ed ogni volta quando la vedeva le faceva un colpo di clacson, cui la ragazza rispondeva con un gesto della mano che di giorno in giorno si faceva più amichevole.

Non era trascorsa neanche una settimana che passò di là che pioveva a dirotto, di quelle piogge di inizio estate

brevi e violente. Katy stava in piedi vicina alla sua sedia coprendosi alla bell'e meglio con un piccolo ombrello azzurro.

Andrea le si fermò proprio davanti, e le fece cenno di ripararsi in macchina. La ragazza non si fece pregare e sedette accanto a lei, che intanto aggiustava la sosta pochi metri oltre.

Katy aveva un gonnellino talmente corto che da seduta le si vedeva il pube rasato, nella trasparenza del perizoma. Ai piedi portava scarpe dal tacco molto alto e sopra indossava una camiciola bianca di tessuto leggero che le lasciava scoperto l'ombelico, con un'ampia scollatura a barchetta che scendeva da una spalla.

Andrea le disse "Mi piace questo tuo top, voglio comprarmene uno uguale", al che lei rispose con una risatina enigmatica.

Poi continuò "Lo sai che ci assomigliamo molto? Fisicamente, intendo"; la ragazza le rispose "Lo so, anch'io avevo pensato questo quando ti ho incontrato".

Si accesero una sigaretta, socchiudendo di una fessura i finestrini, mentre la pioggia continuava a cadere a dirotto. Andrea con cautela le scostò la camiciola scoprendole un seno, e mentre lo accarezzava lievemente osservò "Anche i tuoi seni sono uguali ai miei". La ragazza si allungò sullo schienale lasciandola fare, mostrava di provare piacere. Allora Andrea le prese la mano ed accompagnandola tra un bottone e l'altro della camicia la posò sul suo seno.

Katy glielo strinse delicatamente e cominciò ad accarezzarlo, mentre lei con gesto quasi casuale strisciò con due dita sulle sue mutandine.

Avevano appena finito di fumare che la pioggia cessò. Andrea le disse “Sai, non sono mai stata con una donna” e l'altra “Neanch'io”, poi Andrea continuò “Uno di questi giorni, quando passo, vieni con me a casa mia?” e Katy “Sì, perché mi piaci. Ma devi lo stesso pagarmi, se no a quelli che mi proteggono non sta bene”.

Andrea assentì “Non c'è problema. Intanto tieni questi, per amicizia” e le allungò una somma che era almeno tre volte la tariffa che la ragazza chiedeva per un incontro.

Quindi accostò per un attimo le labbra alle sue e dopo aver preso il suo numero di cellulare la salutò.

Da allora non si era più fermata a quella piazzola di sosta, né l'aveva chiamata. Pensò che di ritorno da Varsavia le avrebbe telefonato per andarla a prendere e portarsela a casa.

Era eccitata all'idea. Non perché la interessasse in generale il rapporto con una donna, ma perché l'intrigava un rapporto proprio con lei, così simile a se stessa, così uguale. Forse nella sua immaginazione più di quanto in effetti fosse nella realtà.

Si prefigurava il fare l'amore con lei come la proiezione in un altro corpo dei suoi amori solitari, le sarebbe

sembrato di toccare, baciare, penetrare se stessa guardandosi in uno specchio che non c'era, dove al posto dello specchio c'era lei stessa al di fuori di sé.

Ore 18.00

Prima di giungere al bivio che l'avrebbe portata a casa, uscì dalla circonvallazione e prese la direzione per il centro della città. Aveva deciso che una giornata piena di novità come quella avrebbe meritato di essere festeggiata con un po' di acquisti.

Si fermò nel parcheggio sotterraneo di un quartiere in cui sapeva esserci i negozi più alla moda.

Salita in strada per le lunghe scale mobili, cominciò a bighellonare con passo indolente tra la gente che a quell'ora affollava i marciapiedi, soffermandosi a guardare quasi ogni vetrina. Di tanto in tanto entrava nei negozi di abbigliamento, di intimo, di scarpe, osservava i capi esposti, e non usciva mai senza aver acquistato qualcosa, anche pensando ai giochi di segreta seduzione che avrebbe messo in atto quando di lì a pochi giorni si sarebbe trovata a Varsavia sola con Andrea.

Non riusciva però a trovare quella cosa che cercava.

Finalmente la vide, appesa in un angolo defilato di un negozietto di intimo, una camiciola bianca in tutto e per tutto simile nella forma a quella che indossava Katy. Era però di tessuto molto più evanescente e ricercato.

Si avvicinò al bancone, dove aveva notato un commesso dall'aria ed i modi smaccatamente effeminati. Era la prima volta che le capitava di vedere un commesso di sesso maschile in un negozio di intimo femminile. Si fece mostrare il camicino e gli chiese se poteva provarlo. Poi dal camerino lo chiamò per chiedergli come le stava: il ragazzo si avvicinò ed ebbe nello sguardo un lampo di ammirazione e desiderio da cui ella capì che i suoi atteggiamenti erano soltanto una posa, forse acquisita col tempo per l'aver a che fare sempre con donne, forse anche volutamente assunti per non mettere in imbarazzo le clienti.

Dal suo sorriso, anche lui aveva capito che lei aveva capito, ma nessuno dei due disse nulla.

Tornati al banco, Andrea acquistò anche alcune mutandine a perizoma, le più sexy e trasparenti che poté trovare, di svariati colori.

Uscita dal negozio, le venne da pensare a quel commesso, che, probabilmente per necessità, si era dovuto cucire addosso un abito che non era affatto nella sua natura.

Ore 19.00

Continuando a passeggiare, incappò in una agenzia di viaggi, e ci entrò senza indugi.

Acquistò due biglietti aerei per Varsavia in classe di lusso, a nome suo e di Andrea, il figlio del Commendatore, e prenotò due stanze all'Hotel Rialto, al centro della città, assicurandosi che fossero adiacenti.

Gli acquisti precedenti li aveva fatti con soldi suoi, ma qui le sembrò giusto pagare con la carta di credito consegnatale dal Commendatore.

Tornata in strada, si diresse pigramente verso il garage.

Ore 20.00

Al termine di quella giornata, così piena di cose che avevano cambiato inaspettatamente il corso della sua vita, approdò finalmente a casa.

Però dal garage non prese l'ascensore per il suo appartamento, a piedi salì in strada ed alla rosticceria all'angolo si fece confezionare alcuni cartocetti per la cena. Lo champagne ce l'aveva già in frigo, come pure il dolce.

Quindi salì; appena aperta la porta si mise un paio di ciabatte e, senza neppure cambiarsi, si gettò – letteralmente – sul divano, con la testa riversa sullo schienale.

Dopo qualche secondo di rilassamento trasse il cellulare dalla borsetta, che poco prima aveva lanciato sul tavolinetto del salotto, e chiamò Andrea.

Mentre componeva il numero sorrideva pensando “Ed ora che gli dico? Ciao Andrea, sono Andrea?”.

Ma non ce ne fu bisogno. Lui appena sentito il “pronto” riconobbe la sua voce e la salutò affabilmente.

Al telefono sembrava molto più sciolto di come l'aveva visto di persona. Ella non fece in tempo ad iniziare a parlare che lui si era imbarcato in un palese corteggiamento telefonico, come lei gli era piaciuta non appena

l'aveva vista entrare dalla porta della sala riunioni, come aveva apprezzato il suo modo di fare nelle discussioni, come aveva notato la delicata energia con cui aveva stretto la sua mano al momento del commiato, e così via.

A lei il primo pensiero che si affacciò fu "Non è che è stato imbeccato dal padre?", ma subito l'escluse, appariva troppo spontaneo nel modo di parlare. Il secondo pensiero, che più cominciava a preoccuparla, "Vuoi vedere che è meno tardo e sempliciotto di quel che mi è stato descritto? Che è solo bloccato in presenza del padre dalla sua personalità?".

Sì, la preoccupava, perché non aveva alcuna intenzione di imbarcarsi in un altro matrimonio in cui fosse indotta a comprimere la propria libertà e la propria individualità, come aveva tentato di fare Leo.

Ma anche questo pensiero fu presto fugato, perché lui di punto in bianco iniziò a parlare delle sue collezioni: collezionava di tutto, francobolli, figurine, conchiglie, scatole di fiammiferi. E passava giornate intere a fare puzzle.

Dentro di sé dette ragione al padre.

Andrea lo interruppe "Perdonami, ho avuto una giornata molto faticosa. Ho solo voglia di farmi una doccia e mettermi a dormire. Volevo dirti che ho preso i biglietti per Varsavia ed ho prenotato l'albergo. Ti va se di tutte queste cose e del viaggio ne parliamo domani sera a cena? Ti vengo a prendere a casa alle otto, va bene?".

Allora lui, dopo un'infinità di parole di scuse per averla intrattenuta troppo, le disse che sarebbe passato lui stesso con l'autista a prenderla a casa, sempre alle otto, e si fece dare l'indirizzo.

Andrea pensò che per quell'occasione si sarebbe vestita in modo da evidenziare le sua bellezza, ma con sobrietà. Lui avrebbe dovuto convincersi di conquistare, non di essere conquistato.

Ore 21.00

Lei con Andrea non era stata del tutto sincera: tra la doccia ed il dormire aveva altri programmi.

Appena terminata la conversazione, disattivò la sveglia del telefono. All'indomani non le sarebbe servita. E poi lo spese del tutto, non voleva correre il rischio di essere disturbata.

Quindi passò in camera da letto, dove si spogliò riponendo meticolosamente al loro posto i vestiti, e da là nel piccolo bagno con accesso diretto dalla camera.

Con la doccia fece scorrere via dal suo corpo tutte le scorie della giornata. Senza necessariamente distinguere il buono dal cattivo. Con le mani che accarezzavano la sua pelle accompagnando l'acqua nella discesa verso lo scarico, puliva il suo corpo da tutto ciò che era esterno a se stesso, lo sfrondeva da ogni contaminazione mondana riconducendolo allo stato di entità materiale del proprio esistente.

Così rigenerata, si asciugò ben bene, si rasò accuratamente il pube, e tornando in camera da letto si soffermò a rimirare la sua nudità nel grande specchio incastonato nell'anta dell'armadio.

Gli avvenimenti della giornata non venivano cancellati dal suo rito purificatorio. Questo riguardava solo il suo corpo, non le esperienze degli avvenimenti, riguardava l'assolutizzazione del suo amore per se stessa.

Quegli avvenimenti dovevano essere festeggiati, per ricondurli alla piena integrazione con il suo corpo, che nello specchio ammirava in tutto il suo splendore.

Indossò un accappatoio e si truccò con la massima cura; un rossetto rosso brillante per portare in primo piano le labbra morbide e piene, una linea di nero a contornare gli occhi ed a contrastarne l'azzurro, appena un po' di fard, quel che bastava a rinvigorire le gote senza che prevaricassero il resto.

Rimiratasi, soddisfatta del risultato, lasciò cadere a terra l'accappatoio ed indossò gli indumenti che aveva acquistato nel pomeriggio: un perizoma rosa di seta trasparente, la camicia bianca con l'ampio scollo ed una corta gonnellina vaporosa. Ai piedi sandali con alto tacco sottile, a strisce di cuoio che lasciavano in vista le dita con le unghie laccate di rosso brillante, come quelle delle mani. Completò l'opera con degli orecchini da cui pendevano due grosse perle e con un bracciale d'oro alla caviglia.

Nell'osservarsi allo specchio constatò che la somiglianza con Katy era sorprendente, le uniche differenze il colore dei capelli e la preziosità del suo abbigliamento, in contrasto con quello dozzinale della ragazza sulla strada. Ma le stava bene così, per marcare la sua identità.

Lievemente, per un attimo, passò un dito sulla trasparenza delle mutandine, e socchiuse gli occhi in un brivido.

Ore 22.00

Andò in cucina per scaldare al microonde la cena che aveva comperato sotto casa, poi in sala a preparare la tavola.

Nel posto di fronte al suo pose un antico specchio da tavolo con cornice di bronzo, acquistato tempo prima da un antiquario del centro, che in genere stava in bella vista su un mobile accostato alla parete. Ella era maniaca degli specchi, ne aveva numerosi sparsi nell'appartamento.

Terminata la preparazione, si sedette e sorseggiò mezza coppa di champagne. Poi attaccò i gamberoni alla piastra: si guardava allo specchio mentre i pezzi di carne rosata entravano nel rosso della sua bocca e lei li assaporava masticandoli. Era come se il cibo fosse un modo di far entrare il mondo dentro di sé, un'offerta al dio che era dentro di lei, una forma di comunione laica che assorbita dai suoi organi andava a fecondare le cellule del corpo.

Senza fretta continuò con gli altri cibi, inframezzando i bocconi con piccoli sorsi di champagne, e nello specchio vedeva che la sua camiciola di tanto in tanto scendeva dalle spalle, scoprendo ora un seno ora l'altro. A volte la tirava su, a volte la lasciava alla sua ribellione.

Terminò con una fetta di tiramisù che le era avanzato dal giorno precedente.

Si diede un'ultima occhiata soddisfatta allo specchio e, lasciando tutto com'era – ci avrebbe pensato Maria il giorno dopo – si avviò alla camera da letto.

Ore 23.00

In piedi davanti al grande specchio si guardava eccitata.

Iniziò ad accarezzarsi il viso, a passarsi il dito sul rosso delle labbra, che non era stato intaccato dal passaggio dei cibi, con movimento incerto fece scendere le mani sulle spalle, portandole sulla stoffa leggera che copriva i seni, e lentamente la scostò liberandoli, cominciando a sfiorarli, a premerli, a girare il dito sulla aureola rosa, a toccare i capezzoli che andavano sempre più inturgidendosi.

Una mano scese ancora, e cominciò a sfregare dolcemente il pube, prima sopra le mutandine, poi con mossa corsara insinuandosi sotto, con movimenti delicati e costanti, volti a prolungare l'attesa del piacere finale.

Dopo diversi minuti, quando il procrastinare ulteriormente il desiderio sarebbe divenuto insostenibile, lasciò lo specchio e si sdraiò supina nel letto, senza spogliarsi, senza neppure togliersi le scarpe. Le carezze sul pube, con la schiena arcuata e la testa riversa, diventarono via via più accelerate, le dita entravano ed uscivano dalla vagina bagnata in un crescendo guidato dalla sua lunga pratica.

Scoppiò infine in un orgasmo lungo ed intenso, durante il quale negli occhi chiusi le si alternavano la sua visione allo specchio vestita da Katy e l'immagine della Katy reale sulla strada.

Nel rilassamento successivo, stordendosi nel fumo di uno spinello che riservava solo a quelle occasioni, pensò che le andava bene la prospettiva che le si era presentata con Andrea, il figlio del Commendatore, per tutto ciò che avrebbe comportato nella sua vita, ma che quello sviluppo non avrebbe dovuto, mai, farle mancare questi momenti.

Quindi si addormentò, senza la preoccupazione di doversi svegliare presto al mattino.